

Oltre la curva.

Sguardo su di una civiltà perduta:
alcune osservazioni sugli aborigeni australiani oggi



Osservate l'immagine qui sopra riprodotta.

E' la strada che da Papunja va verso Kintore; ora immaginate che la strada rappresenti il percorso storico degli aborigeni; essi arrivano da una vita immersa nei semplici colori della terra rossa, del cielo blu, con le sue nuvole bianche splendenti, e il verde più meno intenso dei cespugli e delle piante.

Una vita nomadica, di movimento, sempre on the road, in compagnia di sé stessi; si dorme o si fa la siesta sotto gli alberi con gli altri animali; si mangia ciò che la natura offre hunting-gathering, si parla con lo spirito del vento e dell'acqua. In questa estrema semplicità delle stimolazioni tutto ciò che è vita mentale viene dal di dentro: dreaming; quando si è insieme con songs, dances and ceremonies si affronta il dolore del lutto e delle separazioni: grief & loss.

Non esiste il concetto di tempo né il termine stesso, come non esistono altri concetti astratti; tutto è sempre al presente; il passato è la saggezza degli ancestors, il futuro è vision, immagini di spazi e insiemi. Forme semplici: il cerchio/sole/gruppo/pond, la linea/lancia /stick, il punto/uomo/animale. Non c'è progetto o ricerca di certezze; tutto scorre nel vento e nell'alternarsi del giorno e della notte.

Immaginate ora il villaggio degli aborigeni oggi.

Sulla terra a sinistra mettete le loro case, coi letti fuori, il disordine (secondo il nostro punto di vista) e i rifiuti abbandonati, i cani ed i bambini che gironzolano, gli adulti sotto gli alberi: le donne giocano a carte, gli uomini chiacchierano; senso di noia e tristezza: qualcosa che non c'è più e qualcosa che non si sa cosa sarà si sommano, ma in psicologia due negativi non fanno un positivo.

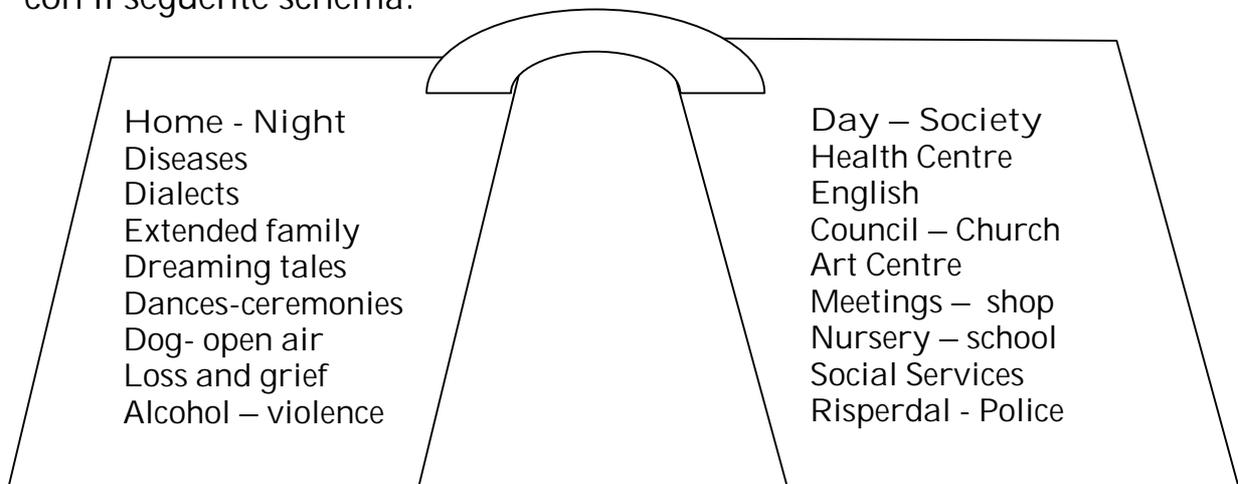
Sulla destra mettete un ben organizzato e ricco dispensario medico, la stazione di polizia, la scuola materna e quella elementare, l'art center, lo shop e il community center, magari una chiesa luterana; due vite diverse, forse complementari.

Immaginate ora un ponte che passa sopra la strada e gli aborigeni che passano da una vita ad un'altra: povera l'una; svuotata di ogni suo contenuto, incompresa, quasi imposta, l'altra. Vivono due vite senza sapere perché; l'uomo si è evoluto grazie all'adattamento; chi non si adatta muore (o diventa schizofrenico! Comparete con la nostra epidemiologia, le percentuali sono... incomparabili).

Ora siamo ad una svolta.

La generazione che cresce è sempre più white mind; parla anglo-sassone: (le lingue ed i dialetti stanno scomparendo, qualche dialetto è già estinto); legge giornali e riviste occidentali (la sala d'attesa dell'ambulatorio abbonda di insignificanti riviste di moda d'ogni genere), ascolta la tv ed usa dvd player; biciclette e passeggini per bambini, che salgono sugli alberi meglio dei serpenti.

Ma tutti dormono fuori, all'aperto, con cani e animali striscianti di ogni tipo; combattono il caldo (50°) stando sotto la grande quercia come i loro antenati e come loro mangiano canguro e goanne, vermetti e formiche-miele. Vincono l'angoscia ed i conflitti litigando e poi fuggendo nei bush, lungo sentieri impossibili, verso luoghi immaginari, tornando trale braccia di quella madre terra, quel dolce suolo che non li ha mai abbandonati. Possiamo rappresentare questo con il seguente schema:



La vita degli aborigeni oggi è così diventata

un continuo passare da una zona all'altra, da una vita secondo natura ad una vita dominata dalla tecnologia; non si appartiene né all'una né all'altra e di conseguenza appena si può, per sopravvivere, si scappa nella vita più nota ed autentica della solitudine a contatto con la natura, di cui si sentono ancora parte integrante.

Non c'è nulla infatti da temere; gli animali sembrano cortesi e rispettosi, un poco paurosi, discreti, se si escludono le fastidiose onnipresenti moschine; gli innocui canguri non disturbano, i serpenti non cercano chi è più grande e grosso di loro; se gli erti la coda si arrabbiano, giustamente: lo facciamo anche noi. Ciò che senti è quel silenzio che ha il sapore dell'infinito, lievemente infastidito dallo scivolare del vento sulla terra, fruscante tra i rami dei cespugli o sibilante tra i sassi; pochi passi e l'infinito lo senti dentro, ti domina; non ci sei abituato e ti fa paura, esattamente come diceva Leopardi.

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo
esclude.

Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo, ove per poco
il cor non si spaura.

E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo
mare»



Psicoanalisti e Aborigeni

Perso in questo infinito silenzio, nel fresco tepore del deserto all'alba, mi sono ritrovato improvvisamente come analista; è facile trovare similitudini tra questi due gruppi:

1. non c'è un futuro chiaro, non c'è un progetto, ci si addentra nei meandri del deserto o della psiche affrontando l'incognito;
2. l'aborigeno disegna punto per punto la sua visione della realtà, come l'analista, session by session, segue l'evolversi del cambiamento nella terapia;
3. entrambi, anche se hanno un'idea guida, vanno avanti lentamente a piccoli passi, step by step;
4. entrambi preferiscono stare nell'ombra piuttosto che esporsi e mettersi in luce, preferiscono sentire e vedere piuttosto che agire;
5. guardano al passato, agli ancestors, sorgenti di saggezza, o alle figure genitoriali, sorgenti di conflitti;
6. ogni analisi, come ogni dipinto, prende forma per aggiunte/associazioni che si aggregano attorno ad un desiderio/visione;
7. l'aborigeno non ha paura della natura, come l'analista non ha paura delle veementi naturalità delle emozioni e delle passioni;
8. cercano sempre qualcosa che è loro familiare, come una traccia, un'impronta, un simbolo o una fantasia da seguire, così non si perdono per inutili pericolosi sentieri;
9. amano il silenzio.

Da dove vengono gli aborigeni?

Sappiamo dalla paleo-antropologia e dalla evolutionary psychology che l'avventura della conoscenza umana comincia oltre 2 milioni di anni fa, grazie allo sviluppo della costruzione di utensili. Con essi l'uomo, animale intelligente, ma sempre più vulnerabile perché lo sviluppo corticale implica la perdita di alcune abilità, cerca di recuperare una parità competitiva con gli altri abitanti della natura.

Solo 500 mila anni fa la competenza linguistica prima si affianca e poi si sviluppa autonomamente dalla ingegnosità tecnologica per arrivare alla sua completa e definitiva affermazione come migliore abilità adattativa tra 80 e 40 mila anni fa. All'incirca 60 mila anni fa il linguaggio aborigeno aveva già l'attuale struttura, di certo circa 40 mila anni fa le competenze linguistiche e la struttura cognitiva pratico-teorica della mente umana erano consolidate e del tutto simili alla nostra organizzazione attuale. A partire da questo periodo le tribù aborigene restano isolate dalle altre popolazioni.

In questi ultimi 40 mila anni infatti prende corpo l'organizzazione della civiltà attuale; specie dopo l'ultima glaciazione, circa 12 mila anni fa, emerge e comincia a dominare l'organizzazione socio-economica di tipo stanziale dedita all'allevamento e alla coltivazione, cui si accompagnerà, tra i 7/5 mila anni a.C., la nascita della scrittura, degli Stati, delle religioni. Con l'inizio della moderna civilizzazione che avrà nel mito di Edipo - vale a dire la diffusione universale del tabù dell'incesto - la sua piena affermazione, abbiamo un corrispondente notevole salto di qualità nella genetica delle popolazioni, salto dimostrato recentemente dai genetisti.

Che cosa abbiamo perso con la cultura degli aborigeni?

Per loro, ormai separati dal resto delle civiltà in evoluzione, la vita culturale e sociale continua nello stile della civiltà hunting-gathering: non ci sono Stati, non c'è religione, non c'è scrittura. Le relazioni sono di tipo grupale, di clan, aperte, grazie al continuo nomadismo per procurarsi il cibo. Le conoscenze degli ancestors sono la loro enciclopedia, la loro bibbia, la sorgente delle regole che delimitano i loro comportamenti; il tutto tramandato oralmente in molte lingue e moltissimi dialetti; proprio perché troppi, stanno scomparendo.

Ma il disastro culturale più grande penso sia stata la perdita della loro struttura cognitiva, del loro modo di conoscere e interagire con la realtà che è arrivato intatto fino a 200 anni fa e che ci avrebbe permesso di capire meglio l'evoluzione della mente umana; ora questo modo di conoscere ed interagire è contaminato dalle nostre influenze; sarebbe meglio dire che è in via di estinzione/distruzione.

Dove erano rimasti?

Gli antropologi descrivono il modo di vivere degli aborigeni come un essere *the same and the one* con la natura. La tecnologia degli aborigeni era molto raffinata (lo potete vedere nei musei australiani), basta pensare al boomerang che presuppone conoscenze naturali e fisico-matematiche. Un aborigeno nel cuore della foresta mi mostrò, con composto orgoglio rispetto alla mia ignoranza di civilizzato, come la forma e la consistenza del boomerang vengono ricavate dalla curvatura del ramo che esce dal tronco, dove l'intreccio di fibre è così intenso che non si spezza mai.

Tutta la loro esistenza è basata sugli insegnamenti tratti dalle leggi della natura e codificate nelle *dreaming tales*, autentiche enciclopedie di informazioni naturali per la sopravvivenza, redatte dagli ancestors e tramandate, nonché arricchite nel tempo, per via orale. Per quanto riguarda le relazioni umane, esse si sviluppano grazie a due importanti processi: quello linguistico e quello cognitivo-rappresentativo.

Prima di illustrarli ricordo che, mentre dal 40mila a.C. in poi le altre civiltà si sono affermate grazie alla comparsa di un potere locale, politico e militare o religioso e culturale che ne favorisce lo sviluppo nel bene (organizzazione di una miglior vita sociale ed economica) e nel male (guerre di dominio), gli aborigeni restano fermi alle loro competenze linguistico-rappresentative e alla loro organizzazione nomadica in clan familiari e tribù socio-linguistiche. Al centro delle relazioni umane c'è il concetto di kinship (traducibile con "è uno dei miei, è del mio sangue"), vale a dire l'insieme delle norme che regolano la parentela e la consanguineità.

L'evoluzione linguistica

Il cuore del linguaggio aborigeno sono i pronomi che rappresentano e determinano le relazioni umane; l'interpretazione del linguaggio aborigeno è stata possibile dopo che si è capito il kinship, vale a dire l'insieme delle norme che determinano la composizione ed il controllo della vita di relazione; nei pronomi non c'è maschile e femminile.

La struttura nucleare del linguaggio è rappresentabile con questo schema preso dalla grammatica della lingua Pitjantjatjara, ma valido anche per le altre lingue aborigene, parlata ad ovest di Alice Spring:

	1° persona	2° persona	3° persona
singolare	io	tu	egli
duale	Io e Tu	Tu e Tu	Tu e Lui
plurale	noi	voi	loro

Questo schema resta un puro artefatto grammaticale perché nella cultura aborigena non compare alcuna simbolizzazione, se non quelle più semplici e concrete connesse con l'uso dei dipinti, come il cerchio e la lancia, dove il tutto è delineato con l'uso di piccoli punti in successione. Questo schema troverà invece in tutte le altre civiltà un'intensa elaborazione grafico-simbolico quale espressione della importanza della diversificazione biologica e relazionale, quindi parentale, che regola la crescita e lo sviluppo di una civiltà.

Per lo sviluppo della civiltà contemporanea basata sulla scienza e la scrittura, è stata infatti fondamentale la conoscenza delle leggi naturali che regolano la riproduzione, leggi che hanno avuto nel mito di Edipo quel riconoscimento universale che ha permesso in primis un corretto sviluppo eugenetico cui ha fatto seguito, su più ampia scala, la

diffusione di una cultura mitologico-scientifica che ha favorito l'espandersi di conoscenze ormai percepite come inalienabili.

In realtà anche nella moderna cultura aborigena questo schema ha trovato varie espressioni artistiche. Quella che riproduciamo qui sotto è una delle tante ad opera di Billy, un artista del gruppo dell'Art Centre di Ikuntji. Quando però chiesi a Billy se conoscesse il significato di questo schema che faceva riferimento alla grammatica della sua lingua; mi disse di no, che era una vision, qualcosa che era dentro di lui - la struttura dei pronomi è dentro di lui in quanto ogni giorno la usa per parlare - che lentamente prendeva corpo e che lui rappresentava in queste immagini su tela.



L'identità totemica

Quando si nasce ciò che determina il senso ed il significato della vita di un aborigeno è la percezione nella madre dell'identità totemica del suo bambino. La conoscenza del concepimento negli aborigeni resta un mistero per gli antropologi come pure il sorgere nella madre di questa visione totemica del suo bambino (ovviamente il termine identità totemica è stato coniato dagli antropologi). Possiamo ipotizzare che la identità totemica sia il primo emergere della rappresentazione mentale di desideri inconsci (in questo caso nella madre), desideri che sono in perfetta armonia con la visione naturalistica degli aborigeni.

L'identità totemica è l'insieme delle qualità - apprezzate e proprie anche agli altri esseri viventi - che, nella sua visione interna, la madre vuole facciano parte del patrimonio del suo bambino; queste qualità,

da quanto ho potuto comprendere, sono però collegate anche ai bisogni della comunità/clan. Il bambino che nasce viene quindi ad incrociare, a fondere insieme, desideri ed aspettative del clan e della madre [fa ricordare la teoria dei fantasmi della levatrice, citata da F. Dolto]; nascendo il bambino non ha solo un'identità genetica, ha anche un'identità legata a ciò che il clan e la comunità si aspettano da lui e questa identità sarà vincolante per lui come per la comunità.

Questa identità è però anche la rappresentazione mentale della interazione uomo-natura; se l'essere umano è investito di caratteristiche proprie di determinati vegetali o animali, vuol dire che, nel momento in cui esse vengono isolate, elaborate e restituite sotto forma di elemento attrattore di compiti e privilegi, avviene un processo di scomposizione, isolamento e riappropriazione di qualità proprie della natura, e ciò indica che è comparso un'organizzazione concettuale che è specifica della specie umana. Pertanto accanto alla percezione di visioni interne del senso della realtà, sussistono vere e proprie analisi metodologiche di disinvestimento e reinvestimento di caratteristiche comuni (ma per altri aspetti diversi) del binomio uomo-natura. È la nascita del pensiero scientifico che si lega lentamente al discorso, alla parola verbale.

Cosa sta facendo Billy Pareroutja?



Billy lavora all'Art Center di Ikuntji e lo vedete intento ad un altro quadro che rappresenterà i nove pronomi. Come vi ho detto lui non conosce questa struttura grammaticale. Ho poi chiesto a Billy se, una volta avuta la sua visione, come se fosse una percezione globale del

dipinto, lui procedesse adattandosi allo schema mentale, ad esempio se il tratto che sta tracciando è frutto di un adattamento nel momento presente. Billy mi ha detto che prima di iniziare il suo dipinto lui ha una visione ben chiara, sia globale che dei dettagli, e che quello che sta tracciando era già presente nella sua visione mentale. È probabile quindi che la capacità di rappresentazione per immagini sia stata molto sviluppata negli aborigeni, cosa per altro compatibile con il dover sopravvivere, da nomadi, in un area povera di punti di riferimento; penso che il senso di smarrimento che noi white mind proviamo nel deserto dipenda da questa mancanza o povertà di rappresentazione per immagini.

Potete notare anche come nel dipinto siano rappresentati i colori quotidiani della sua terra: il rosso della sabbia, l'azzurro del cielo, il bianco delle nuvole e l'ocra, altro materiale naturale di cui abbonda il terreno. L'identità/diversità uomo-natura sembra essere, anche per gli aborigeni d'oggi, molto sfumata, frutto di un continuo lavoro evolutivo simile ad una spirale che cresce lentamente, ben diverso dal più rapido sviluppo che avranno le altre civiltà da cui, almeno dopo il 40mila a.C., ma quasi certamente molto prima, si sono biforcate.

Dove vanno gli aborigeni?

I bambini crescono parlando inglese e, sotto la guida di educatori di cultura anglosassone, imparano a trasformare oggetti dismessi in segnali stradali. L'arte di Billy è un business, lo stato assistenziale e tecnologico è onnipresente; cosa resta effettivamente del loro mondo?

Forse ciò che resta è la capacità di affrontare loss and grief assieme, con spirito comunitario, attraverso dances and ceremonies come se, ogni persona che muore, portasse via con sé qualcosa di questo mondo che non tornerà più. È la cultura di un popolo; è la preistoria dell'uomo che vive i suoi ultimi momenti, ormai consapevole dell'irreversibilità ed ineluttabilità del suo destino.

Mario Pigazzini